

Piano Draghi dimenticato, realizzato il 10%. Digitale e mercato dell'energia al palo

A un anno dalla presentazione il rapporto dell'ex premier resta lettera morta. Il Parlamento Ue accusa la Commissione

di Marco Bresolin

A un anno esatto dalla sua presentazione – il primo anniversario cade domani, 9 settembre – il rapporto di Mario Draghi sulla competitività europea continua a essere considerato "la bussola programmatica" dell'Ue, ma la sua messa a terra procede a rilento, anche a causa delle resistenze emerse su alcune riforme. Secondo uno studio dello European Policy Innovation Council che ne sta monitorando l'implementazione, dopo dodici mesi soltanto l'11% delle raccomandazioni contenute nel report è stato completato, mentre quasi un quarto è rimasto lettera morta nel cassetto. Per le restanti misure ci sono stati alcuni segnali, ma che gli esperti considerano decisamente insufficienti.

Il settore del digitale e quello dell'energia presentano i maggiori ritardi, mentre passi avanti si registrano nel campo dei trasporti e in quello delle materie prime critiche, anche se l'attuazione delle misure - se si considerano anche quelle messe in campo solo "parzialmente" – non va oltre il 30%. Ferme al palo anche le riforme nel campo dello spazio e della farmaceutica, mentre non c'è alcuna traccia del maxi piano di investimenti (secondo Draghi, servirebbero 800 miliardi di euro), da finanziare anche con debito comune europeo. In compenso, Ursula von der Leyen ha promesso a Trump che l'Europa acquisterà 650 miliardi

di euro di prodotti energetici e 35 miliardi di chip, mentre le imprese europee dovranno investire oltreoceano più di 500 miliardi in settori strategici.

Il compleanno del rapporto Draghi si celebrerà alla vigilia del tradizionale discorso sullo Stato dell'Unione, che la presidente della Commissione europea terrà mercoledì nell'Aula di Strasburgo. L'intervento di Ursula von der Leyen segnerà la ripresa dei lavori dopo lo stop per le vacanze e rappresenterà un momento di confronto con gli eurodeputati. Diversi gruppi politici sono pronti a chiedere conto a von der Leyen dei ritardi del rapporto Draghi. Ne parleranno certamente i popolari, ma soprattutto i liberali, che nei giorni scorsi hanno organizzato un evento all'Europarlamento di Bruxelles per fare il punto sull'attuazione dell'agenda. «Possiamo lamentarci dei Trump e dei Putin di questo mondo – sottolinea Joao Cotrim de Figueiredo, promotore dell'iniziativa -, ma c'è poco che possiamo fare contro di loro. Ciò che possiamo fare è influenzare il nostro programma di riforme». La capogruppo di Renew, Valérie Hayer, ha scritto una lettera a von der Leyen in vista del discorso di mercoledì nella quale sottolinea l'urgenza di agire sulle priorità indicate da Draghi perché «l'Unione europea sta esitando da troppo tempo».

La Commissione è sul banco degli imputati, accusata dagli eurodeputati di non aver dato il seguito necessario alle indicazioni del report, dopo che era stata la stessa presidente von der Leyen a commissionarlo. Ma da Palazzo Berlaymont è il vicepresidente esecutivo Stéphane Séjourné, responsabile del portafoglio alla Prosperità e alla Strategia industriale, a respingere le accuse. «Il rapporto Draghi è diventato la dottrina economica dell'Unione europea – assicura il francese a La Stampa – e tutto ciò che abbiamo proposto da allora è in linea con esso: una semplificazione improvvisa, un rilancio dell'Unione dei capitali, una nuova strategia per il mercato interno, il made in Europe, il Fondo per la competitività... È un movimento senza precedenti». Lo stesso Séjourné, però, ammette che c'è chi rema contro: «L'effetto Draghi – continua – viene troppo spesso eroso quando i testi vengono discussi dagli

Stati membri o persino internamente da coloro che non hanno compreso il cambiamento epocale». Secondo Antonios Nestoras, fondatore e direttore dello European Policy Innovation Council, il think tank che ha lanciato l'Osservatorio Draghi e l'indice per monitorarne l'attuazione, «ciò che manca è il senso di urgenza». A suo avviso, «in passato l'Ue ha dimostrato di essere in grado di produrre legislazione con rapidità, come è successo con il pacchetto FitFor55 (pilastro del Green Deal, ndr). Ma non vedo lo stesso senso d'urgenza quando si tratta della competitività europea».

Nel dettaglio, il rapporto Draghi prevede 383 raccomandazioni. Certamente non tutte devono essere portate a termine nel breve periodo, alcune hanno un orizzonte più lungo. Ma a un anno di distanza soltanto 43 sono state accolte pienamente, pari all'11,2% del totale. A queste se ne aggiungono altre 27 completate "parzialmente" (il 20,1%), ma ancora incomplete, mentre quasi la metà (176, vale a dire il 46%) ha visto solo qualche timido accenno, ma senza veri e propri passi concreti. Ben 87 (22,7%) non pervenute. L'Ue deve fare i conti con la complessità del suo iter decisionale e delle sue strutture istituzionali, ma secondo Nestoras ci sono anche ostacoli di tipo politico, relativi al fatto che «per alcuni settori, come quello delle materie prime critiche, il senso d'urgenza è maggiore», mentre per altri «come quello dell'energia o delle industrie energivore» c'è un pressing minore. Questo perché «emergono resistenze da parte degli Stati che non vogliono cedere le loro competenze a Bruxelles e finiscono per rallentare o in certi casi addirittura bloccare il processo».

«Bruxelles ha fatto alcuni passi in avanti, con l'applicazione del Dma/Dsa e l'introduzione di nuove proposte di semplificazione in una serie di settori di policy - spiega un'analisi di Proof Society, piattaforma di advocacy che ha effettuato uno studio analogo sul report Draghi - ma la maggior parte delle riforme è ancora in via di definizione, o di portata troppo ridotta per cambiare i risultati. Molti sforzi di semplificazione si sono essenzialmente concentrati sulla deregolamentazione – un passo necessario, ma politicamente delicato, per migliorare le condizioni di investimento».